

MEDITAZIONI

Il suo sguardo si era fatto riflessivo, un profondo silenzio era sceso in lui. La mente spaziava lontano nel tempo: contemplava volti, riudiva parole ... e un'improvvisa tenerezza fino agli occhi saliva dal cuore. Non era più il tempo di chiedersi "perché" mentre sgranava il rosario come se ad ogni ave Maria ci fosse un nome da raccomandare alla tenerezza materna della Madre di Dio.

Il ministero presbiterale ... le parrocchie, che chiedevano ospitalità a quello stesso parroco, per non perdere il loro nome. Riecheggiavano nella sua mente le parole scritte nella profezia d'Isaia: *Sette donne afferreranno un uomo solo, in quel giorno, e diranno: «Ci nutriremo del nostro pane e indosseremo le nostre vesti; soltanto, lasciaci portare il tuo nome. Toglici la nostra vergogna»* (4,1). Piccole parrocchie un tempo fiorenti che ora stentavano a vivere, eppure volevano ancora vivere.

La stanchezza segnava il volto di tutti: degli anziani, ma anche dei giovani. Nel frattempo era maturata l'idea di ristrutturare la diocesi in zone pastorali, non super parrocchie - si diceva - ma ... qui sarebbe cominciata una nuova avventura sotto l'insegna della sinodalità e della missione. La missione! Una parola forte nata dall'imperativo del Signore: Andate! Salivano alla mente le parole confortanti del Signore: Alzate gli occhi e guardate i campi! Biondeggiano per la messe (Gv 4,35).

Le zone pastorali! Come coniugare questa nuova creatura con queste vetuste signore, cariche della loro lunga storia? "In questi territori più vasti, non si può oggi ancora parlare di unità quale si esplica nella parrocchia (unità data da un territorio ben circoscritto, che si riferisce ad un edificio di culto, in cui la comunità si riunisce attorno alla Mensa presieduta da un presbitero con il titolo di parroco). La zona pastorale non presenta questa fisionomia e ancora per parecchio tempo non potrà presentarla per una comprensibile resistenza dei parrocchiani, che si radunano in quella chiesa parrocchiale". Egli rifletteva su questo e si chiedeva se sarebbe stato possibile varare questo nuovo progetto. Non voleva ostacolare un simile progetto, anzi avrebbe cercato di favorirlo con le forze che gli rimanevano. Ma ora un profondo silenzio era sceso su di lui. Ripensava agli anni della sua giovinezza, quando aveva incontrato la sua sposa, là a Gerusalemme, nella terra di lei. Quanti ricordi affioravano alla sua mente! Ma anche in questa Chiesa di Bologna quante speranze aveva nutrito il Concilio, quanto fervore nel volerlo attuare! Poi il silenzio, la partenza, l'esilio. Ma i doni di Dio sono senza pentimento! (Rom 11,29). Egli era partito con d. Giuseppe Dossetti e i fratelli della comunità e tutti nutrivano nel cuore una speranza per la propria Chiesa.

Ma ora bisognava frenare i ricordi e tornare al presente!

In quell'anno, come ogni anno in settembre, si era tenuta la tre giorni in cui il clero si radunava in seminario. Il secondo giorno, divisi in gruppo, i presbiteri si erano interrogati su tre domande loro proposte. Una forte preoccupazione aleggiava su tutti e penetrava come nebbiolina autunnale dentro le ossa, generando inquietudine: Cosa sta succedendo tra noi presbiteri? il seminario quasi vuoto, presbiteri che lasciano il ministero, tanti anziani tra noi ...

La prima domanda era questa: Quale stato d'animo ti accompagna nell'affrontare questa tematica dell'identità del prete [fastidio, svogliatezza, interesse, rabbia...] e quali i motivi di questo sentimento?

Chi introduceva aveva così sintetizzato la domanda: "Contattare il livello emotivo della nostra esperienza non vuol dire ridurre ad esso il nostro vissuto, ma rendercene consapevoli in modo che sia più facile anche reperire il senso e le ragioni di quanto viviamo. Verbalizzare sentimenti e stati d'animo significa contenerli e osservarli invece di agirli nel flusso della nostra riflessione lasciando che assumano una certa egemonia sui processi della nostra mente".

Nel far risuonar in sé questa domanda, egli ricordava quanto insegnavano i padri e le madri: un insegnamento antico, pur sempre nuovo. Essi sapevano quanto era difficile stare in un atteggiamento sobrio mentale e come le deviazioni passionali fossero sempre all'erta. Il loro compito era quello di aiutare quanti iniziavano il cammino spirituale a concentrarsi su se stessi. L'apertura dei loro pensieri all'anziano, l'invocazione del Nome salvifico di Gesù, l'immersione nelle divine Scritture lette con discernimento, la sinassi, le lezioni sulla vita spirituale dell'abate/igumeno, i digiuni, le veglie erano mezzi per combattere quanto di subdolo e d'ingannevole vi era nei loro ragionamenti.

Arrivare pertanto ad avere coscienza del proprio pensare e a dirigerlo verso la verità non era forse frutto di una rigorosa disciplina, che doveva essere presente nei presbiteri? Altrimenti come avrebbero potuto indicare la via della perfezione evangelica ad altri?

La coscienza! Ricordava il suo professore di filosofia che la definiva la trasparenza della conoscenza. Gli era sempre piaciuta questa definizione e anche ora se ne ricordava in queste sue riflessioni. Da poco aveva letto in Simeone il nuovo Teologo che affermava come il possesso delle realtà celesti (la grazia, il regno dei Cieli ...) doveva essere cosciente e non in modo inconscio. Tutto passava per l'intimo della persona e si faceva trasparenza del divino nell'intimo. E come non ricordare Edith Stein, santa Teresa Benedetta della Croce, che dava una così grande importanza alla coscienza nel processo conoscitivo della realtà in sé e non solo nella percezione soggettiva. La coscienza dove, come in uno specchio di acque limpide, si rifletteva l'immagine di Dio, impressa in Gesù, il suo Cristo.

Lesse la seconda domanda: Un momento del tuo ministero che avverti più significativo, fonte di consolazione e di gioia, in cui senti espressa la tua identità vocazionale.

Il presentatore l'aveva introdotta con queste considerazioni: "Qui si vuole attingere all'opera dello Spirito Santo nei cuori di coloro che hanno ascoltato, a vari livelli, la chiamata al ministero presbiterale. Lo Spirito non sbaglia e riverbera la sua verità nell'intelletto e nel cuore di coloro che lo accolgono. Da questo riverbero, forse, rimanendo a contatto con le fonti oggettive, possiamo cogliere come il ministero presbiterale, che sgorga dal mistero di Cristo, tocca nel nostro tempo, il cuore dell'uomo, della chiesa e il suo corpo".

Si fermò un istante. Gli piaceva riflettere sullo Spirito Santo, anche se poco lo conosceva. Quando leggeva gli scritti sullo Spirito Santo sentiva il suo spirito riposarsi perché in Lui l'esperienza cristiana diventava vera e Gesù nella sua forza sacramentale si faceva corporalmente presente.

Con la presenza dello Spirito Santo cambiava il modo di essere pastori, cioè uomini più attenti alle sue operazioni che ad una rigida programmazione pastorale.

Lo vedeva operante più in una vita di ogni giorno, che in azioni straordinarie, una vita ordinata e non caotica ritmata dalla preghiera non formulata di corsa ma con calma e mitezza. "Sì c'è una corsa da fare - si diceva - perché l'apostolo lo dichiara: *lo dunque corro, ma non come chi è senza mèta; faccio il pugilato, ma non come chi batte l'aria* (1Cor 9,6) - ma noi abbiamo una mèta?".

Ora con il pensiero andava alla sua ordinazione presbiterale - benché ormai trentottenne - e all'impressione in lui lasciata. Il profeta dice: *Le labbra del sacerdote custodiscono la scienza e dalla sua bocca si ricerca l'istruzione, perché egli è messaggero del Signore degli eserciti* (Mal 2,7).

Ed ecco la terza domanda: Nel promuovere la fraternità tra preti e una maggiore corresponsabilità dei laici nella vita pastorale, quali potenzialità e quali rischi avverti rispetto alla fecondità del tuo ministero?

Annota il relatore: "La domanda si allaccia alla riflessione del mattino, e a ipotesi i cui limiti sono già evidenti nelle chiese d'oltralpe, soprattutto quella francese. Ove si vede che non è la delega di per sé a generare vita ecclesiale. Ma tutti i membri hanno da rimanere attivi nella loro specifica funzione, in cui l'uno riceve in dono di promuovere l'altro".

"I laici! Un'espressione impropria perché relazionata a noi presbiteri e al vescovo: essi sono membri del popolo ... e noi, chierici, non lo siamo? Quanto più riposante è il Nuovo Testamento che più che categorie distingue carismi. Ormai ha assunto un significato nel contesto ecclesiale". Egli non sentiva altra possibilità che relazionarsi a loro con grande amore e umiltà, ascoltandoli in profondità. Ma in realtà - si domandava - non ci sono anche i diaconi a operare questa mediazione tra il sacerdote e la comunità dei credenti?

Si era fatto tardi, la luce declinava al tramonto in quel mite autunno settembrino; era tempo di rincasare. Il suo pensiero tornò ai suoi fratelli che non riuscivano più a continuare nel loro ministero. Diversi di loro li conosceva.

Egli sentiva un'intima sofferenza perché l'intero presbiterio non aveva ancora la forza e il coraggio di affrontare criticamente la situazione, cominciando da se stesso, nel porsi in un atteggiamento penitenziale, di ritorno a Cristo, il sole di giustizia nei cui raggi vi è la guarigione come dice il profeta (Mal 3,20).

"Bisogna sempre difendere le istituzioni come parte integrante della santità della Chiesa? Non vi è il rischio di cadere nei personaggi del sacerdote e del levita della parabola?

Per mettersi nei panni del buon samaritano bisognerebbe essere come lui ... degli emarginati e impuri. La coscienza di essere dei peccatori ci fa samaritani. Il voler essere preti secondo i canoni ci porta a quell'impalpabile giustificazione che ci fa sentire a posto e capaci di sussurrare i nomi di chi si trova in situazioni critiche".

Sì egli sussurrava quei nomi, ricordava la loro reciproca amicizia ... tante attività compiute insieme ... tutto questo lo portò a considerare che la storia non è un segmento, che tutto si spiega dalla nascita alla morte ... La storia della Chiesa varca questo confine, va oltre e nella certezza che un giorno li avrebbe rivisti e riabbracciati nel cuore di Cristo, rincasò.

Barnaba